

UN'ODE ALLA LETTURA, OLTRE IL CULTO FETICISTICO DEI LIBRI

Le nostre vite caotiche che cercano ordine fra gli scaffali delle librerie

Mai forse come in questi mesi e in questo ultimo anno sono stato immerso nei libri della mia biblioteca domestica, un tesoro accumulato nel corso dei decenni pensando a una specie irrealistica di futuro illimitato. Comprare e portarsi in casa libri è investire sul futuro immaginario nel quale felicemente leggeremo tutti essendo finalmente liberi da ogni altro impegno.

Ma tutti quei libri ora sono lì, a rappresentare le fasi successive della nostra vita con i loro desideri di sapere o di evadere e le diverse identità più o meno permanenti costruite dal proprio io, la cosa che ci è più vicina e anche la più misteriosa. Il mistero consiste anzitutto nel fatto che non si riesca a capire chiaramente se la propria identità egoica è una sostanza stabile o è solo una stratificazione di abitudini, quelle nella cui ripetizione quotidiana fronteggiamo il caos, cioè la follia, proteggendo e reinventando nel corso del tempo un ordine nel quale riconoscersi e rifugiarsi.

Il mio io librario temo proprio che goda di privilegi speciali. Non lo lodo, anzi lo temo. E' lui che mi ha costruito intorno e quasi addosso una muraglia di scaffali confortante ma anche difensiva, fatta di libertà immaginarie ma anche di costrizioni; una specie di esoscheletro o tegumento culturale che rende meno immediato e urticante il contatto diretto con l'ambiente, o diciamo pure con la vita.

Pur essendo nato in una famiglia operaia e cresciuto in uno stretto appartamento a Testaccio, case popolari, in cui non c'era neppure un libro, dai tredici anni in poi, in compenso, ho cominciato io a comprare libri non scolastici e a portarmeli a casa. Fino alla fine del liceo non ne dovevo avere più di qualche decina, ma è negli anni universitari che la mania dei libri cominciò a manifestarsi. La cosa si aggravò gradualmente e naturalmente dopo la laurea, quando si fece chiara la mia in-

certezza e insofferenza professionale. Non essendo diventato uno specialista, cioè uno studioso coerente e serio di una sola materia, non smettevo e non avrei più smesso di interessarmi da dilettante a troppe cose, letterature moderne e antiche, scienze umane e filosofia, storia sociale e della cultura, delle idee, delle arti... Si capì presto, credo, che il mio esito e destino non poteva che essere il giornalismo culturale. Ed è per questo che mi sono condannato a ricevere "omaggi per recensione" di ogni genere di libri, e qualche volta di libri sui libri, come il recente "Libri, istruzioni per l'uso" (Utet, pp. 219, euro 23) di Alessandro Mari, Ginevra Azzari e Matilde Piran: docente il primo, diplomate le altre due nella rinomata Scuola Holden di Torino, fondata dall'accorto populista culturale Alessandro Baricco, impresario di creatività letterarie multiformi. E' un libro robustamente rilegato e cucito, sufficientemente erudito e tecnico, nonché scritto in modo diciamo "accattivante", cioè in soggettiva, come questo articolo, in modo che il lettore sia subito coinvolto e indotto a riflettere sul proprio personale rapporto con i libri.

Perciò, se mi sono messo a scrivere parlando di me stesso, la colpa è anche di Mari, Azzari e Piran. Aggiungo in proposito che appartengo alle due o tre generazioni che sono state educate e istruite per mezzo dei libri, che li hanno amati e idolatrati, li hanno perfino scritti, immaginando di essere letti. Ma presto la rivoluzione digitale ha storicamente spodestato il sogno bicentenario della rivoluzione politica, mostrando che le masse i libri non vogliono leggerli, vogliono semmai scriverli divertendosi con le veloci tastiere dei loro pc. Per i nativi libreschi, quello attuale è perciò un malinconico viale del tramonto.

Non sono mai stato un bibliofilo, né un bibliomane, né propriamente un collezionista. Ora poi i tre quarti dei li-

bri con cui ho a che fare sono quelli che ricevo in omaggio, non quelli che ho desiderato e scelto di comprare, i soli che mi senta moralmente in diritto di possedere. Comunque non c'è dubbio che una biblioteca personale è una collezione, e come ogni collezione, osservo Walter Benjamin in un testo autobiografico, "è tesa dialetticamente tra due poli, l'ordine e il disordine". Aggiungerei: tra espansione e selezione.

Qui entra in gioco però la nozione fondamentale: non l'oggetto libro, ma ciò che gli dà vita, l'atto di leggere. Devo dire che, non il libro, quanto la lettura è stata il mio tema, la mia fissazione. Il culto del libro è in sé piuttosto feticistico, quando la capacità di leggere e la qualità della lettura sono in pericolo, deperiscono, non hanno luogo e non trovano il tempo necessario. Se i libri sono o diventano oggetti di desiderio, è perché esistono lettori che cercano appagamento, eccitazione, piacere e pace nel leggere libri scritti per essere letti, che meritano di essere letti nelle diverse età e circostanze della vita. Si legge per mettere ordine e fare luce sulla propria vita, magari dimenticandola per un po'. Vedo che in uno scaffale un po' nascosto della mia libreria sono allineati una serie di volumetti: "L'arte di leggere e scrivere" di Olof Lagercrantz (Marietti 1987), Millelibri. "Ventidue percorsi di lettura" a cura di Bruna Morelli e molti altri (Oscar Mondadori 1991), "I troppi libri. Leggere e pubblicare in un'epoca di 'abbondanza'" di Gabriel Zaid (Jaca Book 2005), "L'arte di leggere. Aforismi sulla lettura" a cura di Paolo Mauri (Einaudi 2007), "I libri da leggere a vent'anni. Una bibliografia selettiva" a cura di Giulio Vannucci e Nicola Villa (Edizioni dell'Asino 2009) e se proprio volete, il mio "Leggere è un rischio" (Nottetempo 2012). Promemoria: si leggono i libri che meritiamo di leggere. Leggere è un rischio perché è un atto che ci giudica.

Alfonso Berardinelli

